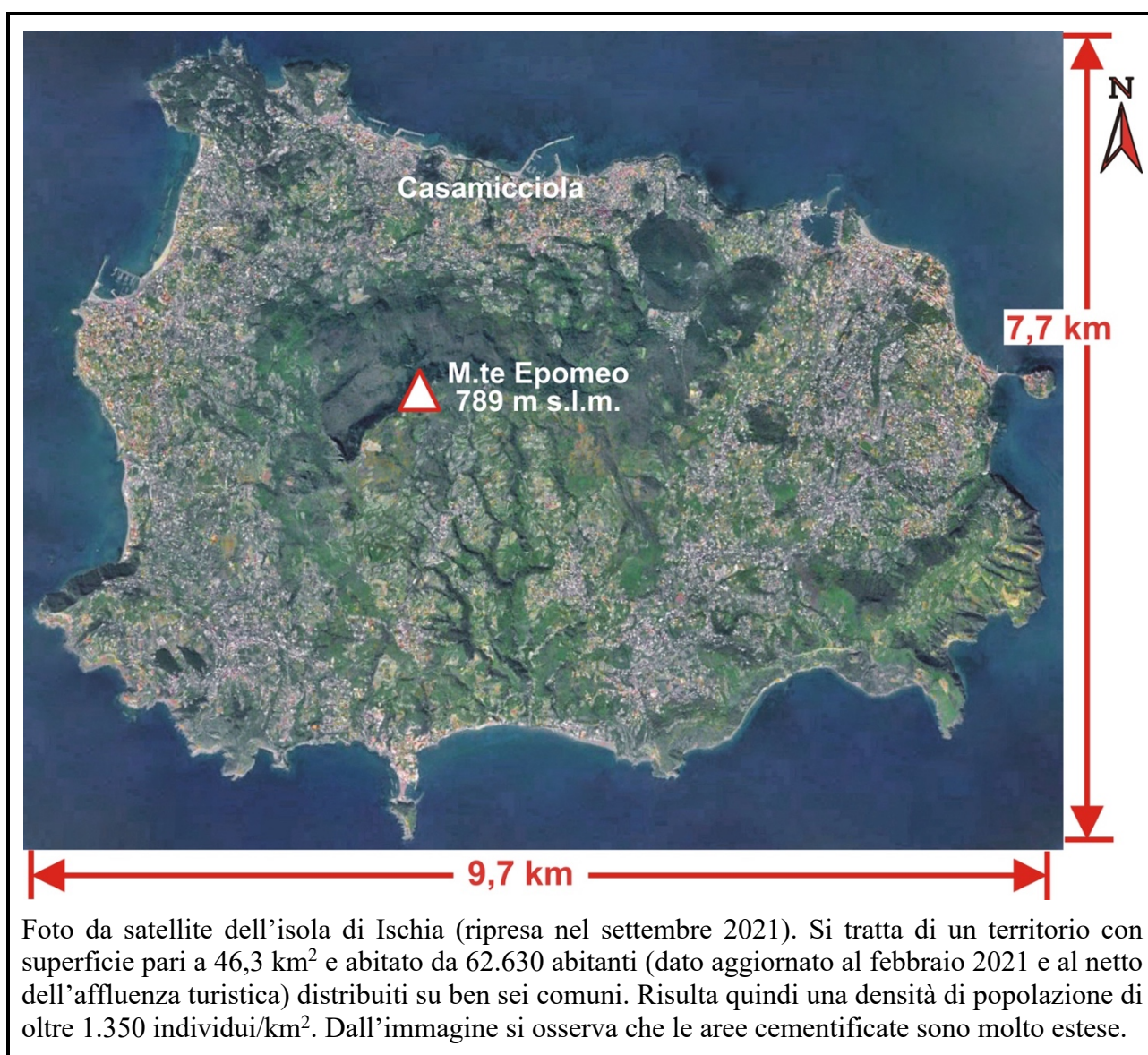


26 novembre 2022.
Il disastro idrogeologico di Ischia,
caso esemplare della situazione
territoriale della penisola italiana.

A Casamicciola Terme, piccolo comune dell'isola d'Ischia, sabato 26 novembre alle ore 5 della mattina una frana si è staccata dal Monte Epomeo dopo una giornata di pioggia battente: un disastro, con gravi danni e vittime, l'ennesimo fenomeno legato al dissesto idrogeologico, molto diffuso sul territorio italiano.

Il **monte Epomeo** è una struttura vulcano-tettonica, la montagna più alta dell'Isola d'Ischia (789 m s.l.m.). Alle sue pendici si trovano i sei comuni: Ischia Porto/Ponte, Casamicciola Terme, Lacco Ameno, Forio, Serrara Fontanae e Barano d'Ischia che, nell'insieme, contano oltre 62.000 abitanti, al netto delle numerose presenze turistiche.



Il 49 % del territorio dell'isola è classificato a pericolosità elevata per frane nei Piani di Assetto Idrogeologico e sono oltre 13.000 (oltre il 20 % dell'intera popolazione isolana) gli abitanti residenti nelle aree a maggiore pericolosità per frane. Come sempre, a seguito dell'evento del 26 novembre, intorno alla questione della sicurezza rispetto ai rischi di carattere idrogeologico, si è sviluppato un ampio dibattito, caratterizzato soprattutto da aspre polemiche inerenti le responsabilità, quasi sempre fuorviante rispetto alla situazione generale dell'assetto geoidrologico e della **demografia del territorio italiano**. A questo proposito merita riportare integralmente le riflessioni di FORNERIS *et al.* (2011)¹.

ANCORA ALLUVIONI: PROBLEMI REALI E FALSI “MITI”

Le alluvioni (*e le frane*) che colpiscono l'Italia ripropongono vecchie questioni, classici argomenti di dibattito che prendono ampio spazio nei mezzi di comunicazione (...): dopo tanto discutere, quando finiscono le piogge, tutto torna nell'oblio, non si effettuano interventi, salvo poi riparlare quando i telegiornali riproporranno le immagini della prossima alluvione. Sembra una commedia continuamente replicata, che potrebbe condurci alla noia se non fosse per la spettacolarità delle forze della Natura che le immagini televisive ci offrono in diretta, per l'angoscia delle persone in pericolo, per i danni materiali e per la frustrazione dovuta all'inevitabilità di tali fenomeni.

Perché tutto questo? Le soluzioni forse esistono; in alcuni casi sembrano banali, tanto che vengono ripetutamente proposte da scrittori, poeti, giornalisti, politici, persone comuni,.... Allora perché non si agisce? Manca la volontà? Mancano le risorse? Non vi è sufficiente consapevolezza?.... Forse valgono tutte queste ragioni; ma forse vale ancora di più il fatto che, intorno a questo problema, vi è parecchia confusione e soprattutto vi sono concezioni e idee profondamente radicate nel pensiero dominante, in qualche caso giustificate dalla cultura scientifica più tradizionale e conservatrice e costituenti un complesso di principi e di enunciati che esercita sulla collettività (quindi sulla qualità delle azioni di governo del territorio) lo stesso effetto di un “totem” (o insieme di miti). La fede nel “totem”, coadiuvata dalla comodità del conformismo culturale, comporta evidenti contraddizioni tra tesi pseudo-scientifiche e le conoscenze che si acquisiscono con le osservazioni sul territorio, complica la ricerca delle soluzioni e limita la capacità di pensare ai problemi in modo nuovo.

LA RICERCA OSTINATA DELLE RESPONSABILITÀ

È difficile, per l'uomo tecnologico, accettare passivamente lo scatenarsi delle immani forze della Natura e l'inevitabilità di processi che da sempre caratterizzano la storia geobiologica della Terra. Succede allora che i dibattiti intorno alle cause del dissesto idrogeologico siano afflitti dall'ansia dovuta all'amara sensazione di impossibilità di controllo e dalla frustrazione dovuta alla constatazione dell'inutilità di gran parte degli interventi di prevenzione dei rischi.

L'insieme dei sentimenti indotti dall'ansia e dalla frustrazione inducono alla ricerca ostinata dei responsabili, una sorta di “*caccia al colpevole*”, classico atteggiamento in risposta al bisogno dell'uomo di considerare tutto ciò che gli sta attorno come una sorta di mondo artificiale e quindi in qualche modo controllabile grazie alla tecnologia, nuovo ed infallibile mito dell'era moderna.

Un'alluvione, una eruzione vulcanica, un terremoto,.... soprattutto quando portatore di lutti e danni, più che evento naturale, viene considerato quale conseguenza di un qualche processo umano mal gestito da persone che devono essere individuate e punite. L'individuazione dei “responsabili” scarica le coscienze di tutti e contribuisce a giustificare l'arrogante ostinazione dell'uomo nella sua assurda pretesa di controllo totale della Natura, ovviamente fino al prossimo disastro. Una conferma di questo

¹ FORNERIS G., PEROSINO G.C., TROSSERO M., 2011. *L'imbroglione idrogeologico*. A.T.A. (Associazione Tutela Ambiente). Ciriè (TO).

<https://greencrestdotblog.files.wordpress.com/2018/01/2011-imbroglione-idrogeologico.pdf>

atteggiamento è data dalla eccessiva fiducia concessa all'ingegneria civile ed idraulica, insieme di discipline spesso ritenute capaci di risolvere tecnologicamente tutti i problemi del territorio. In realtà ci troviamo di fronte ad una questione di carattere prevalentemente culturale.

La gente, oppressa da tali sentimenti, discute e tutti, come accade in occasione dei mondiali di calcio, quando si trasformano in esperti allenatori, si autoconferiscono, ad honorem, il titolo di esperti in idrogeologia. Ecco allora che emergono le più fantastiche sciocchezze: le cause principali dei disastri diventano i mancati interventi di escavazione, ritombamenti (movimenti di materiali alluvionali), regimazioni idrauliche, pulizia degli alvei e la mancata realizzazione di difese spondali (massicciate, prismate, gabbionate, briglie, muri di contenimento,...) con un utilizzo di risorse a danno dei contribuenti e a vantaggio delle ditte del cemento.

Chi sono i responsabili di questo uso improprio del territorio? L'architetto (o l'ingegnere) che progetta queste strutture risponderà che il suo compito è limitato all'esecuzione di attività che sono coerenti con il risultato di un processo decisionale preventivamente stabilito (es. i piani regolatori comunali)². Il costruttore risponderà sostenendo che lui dei fiumi ne capisce poco e se pertanto gli viene concessa l'opportunità di costruire non gli rimane altro che procedere all'edificazione (si tratta del suo lavoro). L'amministratore (espressione politica del consenso popolare) sosterrà che, in fondo, lui non è un tecnico; il suo compito è quello di delineare gli indirizzi di gestione e, manifestando piena fiducia nei tecnici, delega a loro le verifiche necessarie. Ma i tecnici delegati a questo compito chi sono? Solitamente geometri, ingegneri, architetti,... (funzionari e/o consulenti) i quali sembrano non sapere che costruire vicino ad un fiume è pericoloso, a meno che ciò non sia chiaramente indicato da precise norme e leggi in materia. Infine il cittadino che acquista una determinata proprietà sulla sponda di un corso d'acqua, alla base di una frana o sulle pendici di un vulcano e non si informa su questioni rispetto alle quali dovrebbero pensarci gli altri, cioè quelli citati prima.

Quasi *nessuno* è consapevole, quasi *tutti* sono responsabili. Gli eventi di dissesto idrogeologico non dovrebbero costituire occasione per scatenare la solita caccia ai responsabili, ma dovrebbero servire per riflettere seriamente sulle modalità di gestione del territorio, tenendo ben presente che i problemi non sono soltanto di natura tecnica ed amministrativa, ma anche politica e soprattutto culturale³.

È triste il fatto che (come cittadini, imprenditori, tecnici, politici, amministratori,...) non riusciamo a capire "da soli" quanto è pericoloso un campeggio sul greto di un fiume. Diventa allora necessario sprecare risorse per pagare fior di specialisti al fine di predisporre studi che illustrino ciò che dovrebbe essere ovvio per tutti: non si deve costruire lungo i fiumi o sulle pendici instabili. Intanto, nella foga della caccia al responsabile, è molto più semplice individuare gli ambientalisti come colpevoli principali dei mancati interventi di sistemazione idrogeologica, sulla base di motivazioni che si potrebbero definire, nel loro insieme, un mare di sciocchezze.

² Afferma Roberto Gambino (Politecnico di Torino): "...Vorrei sottolineare con grande forza... che in questi eventi alluvionali la responsabilità della pianificazione è stata molto forte. Nessuno può venirci a raccontare che ciò che è avvenuto è ascrivibile a disattenzioni, disfunzioni, cattiva volontà di qualche amministratore,... No, qui siamo di fronte a scelte che erano firmate, che erano pianificate, che erano regolarmente avviate in tutti i passi fondamentali dei processi decisionali che assistono la pianificazione. Erano cioè... calamità pianificate..." Atti Convegno Pro Natura "Idroelettrico e ambiente. Una convivenza difficile" del 27 gennaio 1995: 13 - 19 (*La pianificazione territoriale e l'uso delle acque. Il rincorrersi dei piani*). Editel, Torino.

³ Le indagini della magistratura nei confronti degli amministratori, talvolta condivisibili, soprattutto quando si nutrono sospetti per illeciti amministrativi, recentemente sembrano orientate ad individuare responsabilità circa il mancato intervento di messa in sicurezza nei confronti del rischio idrogeologico. È un gioco pericoloso, conseguenza di questa "ricerca ostinata delle responsabilità" e che induce spesso gli amministratori ad ordinare interventi "purché si facciano" al fine di dimostrare il loro impegno nella prevenzione. Di conseguenza vengono spesso effettuati interventi che finiscono con il peggiorare la situazione, con incremento dei costi (finanziati dai cittadini) per realizzare opere che, nella migliore delle ipotesi, sono inutili.

È necessario “sgombrare il campo” da falsi miti o da concezioni che possono portarci fuori strada. Occorre selezionare fatti e concetti che possano fornire contributi concreti e realistici, tenendo conto che **la questione più importante è costituita dalla demografia**.

Il dibattito intorno ai rischi relativi alle manifestazioni del dissesto idrogeologico porta quasi sempre al seguente slogan: “*occorre un piano di messa in sicurezza del territorio*”, ovvero impiegare risorse economiche (molte) per effettuare interventi sui corsi d’acqua e sulle pendici dei rilievi per ridurre (o almeno limitare) gli eventi calamitosi, che sempre più frequentemente, anche a causa del cambiamento climatico, si manifestano con perdite di vite umane e con gravi danni a case, fabbriche, strade,... Come si può non essere concordi con tale slogan: sembra così semplice e ovvio! Ma cosa si intende, in concreto ed a parte i soldi necessari (se ci sono), quando si auspica la cosiddetta “*messa in sicurezza*”? In che cosa consistono gli interventi? In sostanza cosa bisogna fare per evitare che porzioni di versanti crollino a valle, per evitare le esondazioni dei corsi d’acqua, che si stacchino slavine rovinose...? Se non si discute su tali argomenti la cosiddetta “*messa in sicurezza*” rimane semplicemente una espressione vuota, priva di significato. Sarebbe invece necessario un approfondimento pubblico, evitando il grave errore di considerare la descrizione delle tipologie di intervento quale compito esclusivo dei tecnici (ingegneri, geologi, forestali,...). Succede invece che l’insieme dei mezzi d’informazione (giornali, riviste, cinema, radio, televisione,...), che si servono di linguaggi facilmente comprensibili a qualsiasi livello culturale, ignorano quasi del tutto la divulgazione di questi temi, probabilmente perché ritenuti poco interessanti, poco coinvolgenti, un po’ noiosi, poco adatti per ottenere elevati indici di ascolto.

Nella realtà, i cosiddetti “*interventi per la messa in sicurezza*” quasi sempre consistono in nuove cementificazioni che (salvo alcune eccezioni), quasi sempre, comportano l’incremento del rischio idrogeologico e quando va bene, sono semplicemente inutili (FORNERIS *et al.*, 2004⁴, 2011¹; PEROSINO, 2018⁵). La vera soluzione non è l’opposizione nei confronti delle manifestazioni naturali; il dissesto idrogeologico si manifesta da quando esiste il pianeta Terra ed è inevitabile; poco si può fare per contrastarlo. Da diversi decenni l’uomo, grazie ai progressi della scienza e della tecnologia, può permettersi di effettuare una scelta strategica: **l’adattamento: imparare a convivere con i processi del dissesto, soprattutto attraverso l’allontanamento dalle aree pericolose**. Ciò significa tentare, attraverso interventi di sistemazione idrogeologica, di ridurre i rischi nelle aree antropizzate non trasferibili (es. centri storici o edificati di valore architettonico) e negli altri casi procedere gradualmente al trasferimento di strutture e di edifici dalle zone a rischio a quelle sicure. Non esistono alternative, ma a questo punto sorge un grave problema, ovvero la **questione demografica**. Riportiamo alcuni dati (Perosino, 2019⁶):

⁴ FORNERIS G., FORNERIS S. PEROSINO G.C., 2004. *Interventi di sistemazione idraulica. Difesa dei fiumi, difesa dai fiumi. Riflessioni e suggerimenti tecnici*. Area ambiente, Parchi, Risorse Idriche e Tutela della Fauna della Provincia di Torino.

<https://greencrestdotblog.files.wordpress.com/2018/01/2004-interventi-di-sistemazione-idraulica.pdf>

⁵ PEROSINO G.C. 2018. *Pulizia dei fiumi?* Green-crest.blog (area “tecnico/scientifica”).

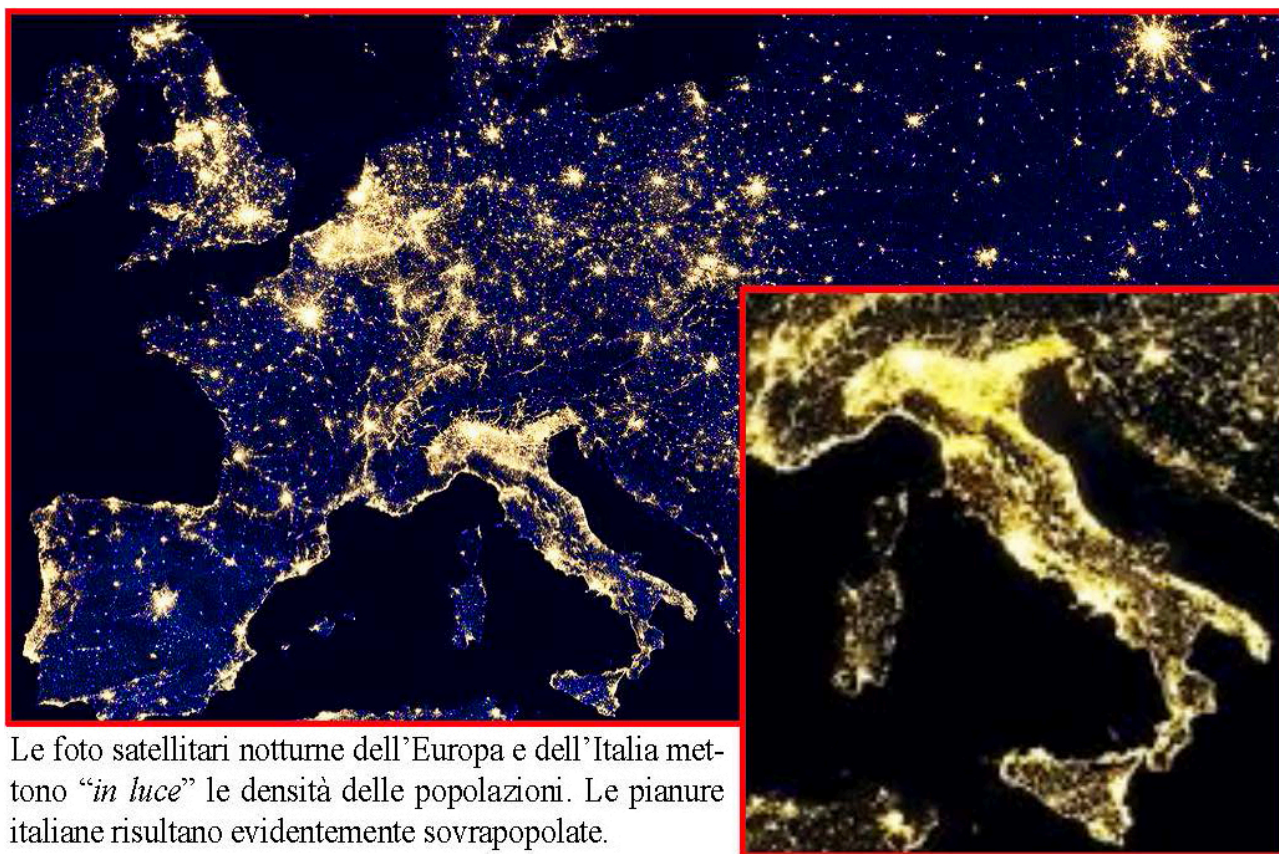
<https://greencrestblog.files.wordpress.com/2018/06/2018-pulizia-dei-fiumi3.pdf>

⁶ PEROSINO G.C. 2019. *Evoluzione demografica in Italia*. Green-crest.blog (area “attualità”).

<https://greencrestdotblog.files.wordpress.com/2019/11/2019-evoluzione-demografica-in-italia.pdf>

- densità di popolazione nel mondo: 48 abitanti/km²;
- densità di popolazione nell'Unione Europea: 113 abitanti/km²;
- densità di popolazione in Italia: 206 abitanti/km².

L'Italia è tra i paesi più densamente popolati. La porzione territoriale sulla quale è possibile abitare e sviluppare le attività economiche-produttive è costituita prevalentemente dalle pianure, meno della metà del territorio, abitata dalla maggior parte dell'intera popolazione italiana, con una densità (**415 abitanti/km²**) tra le più elevate nel pianeta. In questo quadro si inserisce il dato dell'**Isola di Ischia** oltre tre volte superiore: **1.350 individui/km²**.



Le foto satellitari notturne dell'Europa e dell'Italia mettono “in luce” le densità delle popolazioni. Le pianure italiane risultano evidentemente sovrappopolate.

L'Italia è un territorio sismico, con presenza di vulcani, geologicamente giovane e dominato da rilievi (molto elevati) dai versanti fortemente acclivi, con forte sviluppo costiero. Questi caratteri rendono il nostro Paese “pericoloso” ed anche, per le stesse cause, molto “bello”⁷. In particolare risultano quindi i seguenti rischi potenziali: sismico, vulcanico e idrogeologico.

Si tratta di una situazione unica in Europa, anche per la particolare distribuzione della popolazione della quale quasi la metà è concentrata in appena un quinto del territorio. La cementificazione continua e contemporaneamente molti ritengono necessarie le azioni

⁷ L'Italia si trova al centro del Mediterraneo, con forte estensione lungo i meridiani, “ponte” tra due continenti Europa ed Africa, con fasce altimetriche (climatiche) dal mare fino a 5.000 m s.l.m., esposta ai venti di tutti i quadranti, geologicamente giovane (fortemente sismica) e molto complessa, con presenza di fenomeni vulcanici unici in Europa, dominata da paesaggi caratteristici in funzione della lunga e complessa storia umana. Il risultato è il notevole livello di biodiversità. L'Italia è il Paese europeo che presenta il più alto numero di specie: circa la metà i quelle vegetali ed un terzo di quelle animali presenti in Europa. Alcuni gruppi, come alcune famiglie di Invertebrati, sono presenti in misura doppia o tripla, se non ancora maggiore, rispetto ad altri Paesi europei.

necessarie per incrementare la consistenza demografica. Emerge la grave contraddizione tra i due punti essenziali:

- 1. Necessità di incremento delle nascite** per superare il deficit demografico, altrimenti si riducono le classi di età riproduttive, ovvero quelle in grado di produrre la ricchezza necessaria per mantenere i servizi, in particolare per la formazione dei giovani e per l'assistenza degli anziani (sempre più numerosi).
- 2. Necessità di ridurre la popolazione complessiva**, in quanto non compatibile con la sostenibilità del territorio italiano e con la sicurezza. Il caso di Ischia è la dimostrazione lampante: non vi spazio sufficiente per garantire l'esistenza in aree sicure per tutte le costruzioni (poco conta che siano abusive o regolari) abitative e legate allo sviluppo dell'economia locale necessarie per una popolazione residente eccessivamente numerosa (oltre 62.000 abitanti a cui bisogna aggiungere i numerosi turisti).

Si conclude riproponendo le considerazioni espresse da PEROSINO (2019)⁶:

A fronte dei problemi di carattere economico/sociale legati al cosiddetto “*debito demografico*”, ogni possibile soluzione che comporti l'incremento della consistenza demografica complessiva della popolazione italiana innesca inevitabilmente problemi di sostenibilità ambientale probabilmente molto gravi, ma ciò sembra essere ignorato nell'ambito del dibattito in corso sui destini della demografia in Italia.

Considerando tutti gli aspetti del caso e non solo quelli economici (seppure importanti), ma anche quelli territoriali/ambientali (nell'interesse della stessa sopravvivenza dell'umanità), non è da escludere l'idea per cui *la riduzione della popolazione non è un problema ma la sua risoluzione*. Piuttosto in tale direzione il dibattito dovrebbe essere fondato sull'individuazione delle azioni necessarie a rendere tale prospettiva coerente con la conservazione di un sistema economico/produttivo capace di rinnovarsi e di conservarsi per fornire a tutti i cittadini buone condizioni di vita.

Torino, **novembre 2022**

Gian Carlo PEROSINO